

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



1 novembre 2011

www.bocchescucite.org

numero 136



Maratona sulla pace

“Questi ulivi sono meravigliosi, questa gente è meravigliosa. Ma questi ulivi e questa gente vengono sradicati ogni giorno dalla loro terra e al mondo viene fatto vedere puntualmente tutt'altro film”.

Ogni anno è lo stupore per la bellezza di questa terra e dei suoi abitanti, la foto-ricordo più mostrata da chi, come noi, ha scelto di unirsi alla raccolta delle olive nei villaggi dei territori occupati. La violenza con cui il sistema di occupazione stravolge la vita quotidiana di ogni palestinese e la criminale opera di distruzione dei coloni (7.500 sono le piante di ulivo abbattute nei soli ultimi nove mesi!), non riesce a sradicare la ricchezza di un popolo forte e tenace che resiste da decenni.

Questo vede e sente, di questo gode e gioisce, chi accetta l'invito delle famiglie ad essere “ospite” nella loro casa. Sapendo che questa parola così decisiva per la convivenza umana si usa sia per chi ospita che per chi viene ospitato e apre così alla sorpresa di un'esperienza di condivisione profonda.

Ma cosa significa che, contemporaneamente, come ha scritto un giovane italiano del Team di Tutti a raccolta 2011, *“al mondo viene fatto vedere tutt'altro film”*?

Vi ricordate l'euforia di qualche tempo fa in Italia, quando da Roma la TV ha fatto rimbalzare in tutta Italia le immagini dei nostri più famosi uomini della politica e della cultura, uniti sotto lo slogan *“Una maratona per la verità, per Israele”*? Ebbene, anche in questi giorni parlamentari e politici di tutti gli schieramenti supportati dai media italiani ed esteri si sono dati appuntamento per ricordare e rilanciare lo stesso appello, preoccupato di evidenziare la vera “crisi” attuale. Lunedì 17 ottobre 2011, presso la Sala della Lupa di Palazzo Montecitorio, si è svolta la presentazione del *Documento conclusivo del Comitato d'Indagine Conoscitiva sull'Antisemitismo*. Non una conferenza qualsiasi, ma *“uno storico momento di consapevolezza e impegno di civiltà”* che ha attirato una platea politicamente bipartisan e con in prima fila il più alto rappresentante della Chiesa Cattolica, Mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova Evangelizzazione. *“C'è una crisi permanente – ha affermato Fiamma Nirenstein - Israele è minacciato ogni giorno sia dal punto di vista fisico che morale, da una valanga di menzogne e di diffamazione che stravolge la nostra propria natura e cambia la nostra stessa civiltà. La gente sente che la menzogna che avvolge Israele in una nebbia di parole insensate rende insensata innanzitutto la nostra cultura e la nostra vita, la rende incerta e*

pericolante”.

Chi pensava che i nostri politici fossero preoccupati e impegnati dalla crisi economica e finanziaria di un Paese sull'orlo della catastrofe, si sbaglia. Fiamma Nirenstein riesce puntualmente ad unire gli animi con questo obiettivo ricorrente: *“Israele, baluardo della nostra civiltà, è in pericolo, e quindi la nostra civiltà e tutti noi siamo in pericolo”.*

Ed ecco che riparte la “maratona per la verità”, una gara a chi più riesce a mascherare e confondere la realtà con la massima diffusione mediatica.

BoccheScucite vi propone un estratto di questo Documento e vi raccomandiamo di leggerlo di seguito nella rubrica LENTE D'INGRANDIMENTO.

Ma cosa c'è dietro questo “momento storico”? Forse non ci siamo accorti che la piaga storicamente orribile dell'antisemitismo è diventata l'emergenza principale dell'Italia? Forse avevamo sopravvalutato la “crisi” delle istituzioni, della giustizia, della scuola, della sanità, del territorio ecc., mentre la priorità va data ad un rigurgito di antisemitismo?

Non è difficile accorgersi che periodicamente si ripete questa operazione: una vastissima e potentissima lobby culturale-politica-religiosa, molto forte in Italia, con il preciso obiettivo di “difendere sempre e comunque lo stato d'Israele per qualsiasi sua azione”, si impegna da una parte a monitorare, controllare ed eventualmente condannare, ogni reazione di politici e uomini di cultura riguardo al loro giudizio sul governo israeliano; dall'altra, poi, si impegna ad inventare sempre nuove occasioni per distrarre l'opinione pubblica dai crimini che Israele compie sulla popolazione palestinese. Il successo di queste iniziative si misura dall'eco mediatica e dall'abilità con cui viene confuso il piano politico con quello religioso. Insomma, chi non si scandalizza e non reagisce all'accusa di antisemitismo? Peccato che, leggendo il Documento, si capisca chiaramente che l'obiettivo è un altro: difendere da possibili critiche l'operato del governo israeliano.

Vi ricordate la “maratona” di Roma? Gli organizzatori non scelsero una data qualsiasi: la comunità internazionale stava orientandosi contro il comportamento dello stato israeliano che si ostinava ad attaccare le navi ci aiuti umanitari dirette a Gaza. Facciamo presto allora, a convocare l'Italia e a distrarre i media.

Tremila persone fecero la loro maratona pro-Israele, facendo a gara a chi teneva più a lungo il microfono e assiepanyosi in un teatro romano per dimostrare che l'Italia difenderà sempre e comunque lo stato d'Israele. *“E' stata una corsa per la pace davvero memorabile -racconta Fiamma Nirenstein- con tutti i ministri, i viceministri, i parlamentari, gli scrittori, i*

L'obiettivo più subdolo del Documento è stravolgere la “GIORNATA ONU PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE” trasformandola in un'altra “Giornata della memoria” che non ricordi al mondo la storia della Palestina e contribuisca con un altro tassello a cancellare la memoria della Nakba!

giornalisti italiani e stranieri che volevano entrare, parlare. Abbiamo totalizzato 63 interventi. Mentre Aznar parlava, Frattini aspettava, mentre Mara Carfagna afferrava il microfono, Fassino e Rutelli premevano, mentre Paolo Mieli portava la sua testimonianza, Raffaele La Capria, Alain Elkan, Ernesto Galli della Loggia, Vittorio Sgarbi aspettavano il loro turno. Leggevamo il messaggio di Berlusconi mentre era in stand-by quello di Veltroni, del Presidente della Camera Gianfranco Fini, del Presidente del Senato Schifani. Sul grande schermo installato per l'occasione, si vedevano scorrere i messaggi di Shimon Peres, di Bibi Netanyahu, e quello pieno della nostalgia, che sempre accompagna chi conosce Gerusalemme, di Roberto Saviano. Le televisioni facevano a gara a intervistarci, i giornali quotidiani avevano mandato inviati eccezionali e il loro stupore si è riflesso nei titoli del giorno dopo, e qui ne trovate alcuni: "A Roma la maratona per Israele", "Non c'è pace senza verità per Israele", "La maratona che abbraccia Israele".

Un successo. Ma il vero risultato si misura più profondamente: al primo cenno con cui, non tanto i sicurissimi pro-Israele di destra e di centro, ma anche la sinistra di Piero Fassino, Furio Colombo e perfino un irresponsabile Nichi Vendola, provano solo ad accennare ad una velata critica dei palesi e decennali crimini della colonizzazione e dell'occupazione, un immediato intervento sulla stampa ferma e impedisce che questa sempre più ovvia e chiara valutazione negativa convinca altri politici e si diffonda nel Paese. Di solito il mezzo più semplice per fermare questi tentativi è l'accusa di "antisemitismo". Il momento in cui attivare questo antivirale pro-Israele è sempre particolare. In questo caso la scomposta euforia della comunità internazionale per il discorso di Abu Mazen e l'orientamento di moltissimi paesi a riconoscere finalmente lo stato di Palestina.

Eccoci allora a questo Documento sull'Antisemitismo, che certamente non è un testo improvvisato. E' infatti frutto di un enorme investimento dei più trasversali organi del governo italiano, attraverso un lungo e costoso lavoro di commissioni parlamentari, seminari e audizioni, durato più di due anni, perfino attraverso l'istituzione di un organo ad hoc. In premessa viene sottolineato il "dato allarmante sulla diffusione e sulla crescita del fenomeno in Italia" ma subito dopo gli autori sono costretti ad ammettere: "al di là delle cifre (sui casi di antisemitismo in Italia) che possono apparire riduttive del fenomeno e fuorvianti per l'opinione pubblica".

Il cuore del Documento è ben evidenziato: "C'è un nuovo antisemitismo strisciante, che si aggiunge a quello "tradizionale" e che, unendosi alla critica alla politica dello Stato di Israele, evolve in forme di incitamento a considerare Israele uno «Stato razzista», fino ad auspicarne la distruzione".

Quello che nel passato era "il pregiudizio antiebraico", oggi "si nutre di ragioni anti-israeliane, cui danno alimento taluni mezzi di informazione che appaiono pregiudizialmente ostili nei confronti dello Stato ebraico. In questo modo, la linea di separazione fra antisemitismo e antisionismo diventa labile".

Gli autori del Documento non sembrano evidenziare gli episodi di "manifesto antisemitismo, che sono fortunatamente in numero limitato", ma piuttosto "le azioni di boicottaggio in occasione di eventi sportivi (come avvenuto in Svezia, nel marzo del 2009, in occasione di una partita di Coppa Davis tra Svezia e Israele, disputata a porte chiuse a causa delle veementi manifestazioni anti-israeliane" e la critica ad Israele che si diffonde "attraverso i social network, come demonizzazione dello stato d'Israele, un nuovo tipo di antisemitismo, meno apertamente razzista e per tale motivo più subdolo".

Come contrastare questo nuovo antisemitismo? Il documento propone di "isolare le organizzazioni legate al fondamentalismo, rafforzare i legami tra le comunità ebraiche e le altre comunità e migliorare il versante della cooperazione universitaria tra atenei italiani e israeliani al fine di offrire una risposta di civiltà a chi propone di boicottare Israele anche nel campo della cultura".

Altro che antisemitismo! Ben più concreta è la preoccupazione degli estensori: "Ricordiamo il caso del boicottaggio da parte di una nota catena di supermercati dei prodotti provenienti da Israele, le polemiche in occasione della manifestazione del 2011 a Milano Unexpected Israel e della Fiera del Libro di Torino nel 2008; una manifestazione denominata "Israeli Apartheid Week", che aveva per tema «Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni», con l'idea di promuovere contro Israele misure punitive come quelle che colpirono a suo tempo il Sudafrica dell'apartheid. L'iniziativa è stata oggetto di un ordine del giorno accolto dal Governo e presentato in occasione dell'esame del disegno di legge di riforma dell'università per impegnare il Governo ad assumere ogni iniziativa utile a scongiurare in futuro simili azioni contrarie al rispetto dei popoli e in particolare del popolo ebraico (ordine del giorno n. 9/3687-A/18, presentato dai deputati Fiano, Fassino, Tempestini, Veltroni, Franceschini, Nirenstein, Vaccaro, Ruben)".

Ma lasciate che diamo la massima importanza all'obiettivo più subdolo del Documento: cominciare a diffondere una scandalosa proposta che ci auguriamo non trovi impreparata la comunità internazionale e le Nazioni Unite: stravolgere la "GIORNATA ONU PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE" (da celebrare il 29 novembre di ogni anno) trasformandola in un'altra "Giornata della memoria" che non ricordi al

mondo la storia della Palestina e contribuisca con un altro tassello a cancellare la memoria della Nakba!

Non crederete ai vostri occhi leggendo questa incredibile proposta che prevediamo comincerà a raccogliere consensi dappertutto. Abilmente si propone di recuperare *“insieme alla nota Naqba palestinese, anche un meno noto ma più consistente movimento di profughi ebrei, che coinvolse circa 850 mila persone, le cui vittime furono cittadini di ascendenza ebraica”*. Ecco allora il colpo di mano: *“Si propone di considerare il 29 novembre - giornata in cui presso le Nazioni Unite si commemora ogni anno la tragedia dei profughi palestinesi – la ricorrenza riguardante l'esodo forzato di entrambi i popoli quale primo passo nella direzione di un reciproco riconoscimento della tragedia subita”*.

Ma noi italiani non ci scandalizziamo di nulla e riprendiamo subito la nostra... “maratona per la

pace”. Esattamente come è stato anche questo anno ben testimoniato dalla grande risonanza mediatica dell'evento “culturale-sportivo” del 24 ottobre a Betlemme. La colonizzazione non si ferma? L'occupazione sta lentamente distruggendo un intero popolo? Lasciamo stare tutte queste tristezze e facciamo finta di nulla. Forza! Facciamo a gara a chi più stravolge la realtà, come afferma candidamente una sportiva, seguita senza incertezze dagli altri: *“Oggi si è compiuto il miracolo di dimenticare le sofferenze e per un giorno vedere che il muro e i check-point si aprono agli atleti israeliani e palestinesi e alla speranza”*. Più di 400 italiani hanno dato il loro contributo a mascherare una colossale ingiustizia per *“non schierarsi con l'una o l'altra parte in una terra dove ci si combatte da sempre”* e, per la gioia di tutti i maratoneti della pace, *“confermare tutta la nostra amicizia ad Israele, aggredito e minacciato nella sua stessa esistenza”*.

BoccheScucite



L'ipocrisia israeliana sul caso Shalit

di Gideon Levy

In Israele questo fine settimana si è discusso perfino del dopobarba di Gilad Shalit. Con sconfinata serietà, un noto opinionista ha riferito al paese galvanizzato il consiglio dato dagli esperti di psicologia dell'esercito israeliano: per rendere più facile il suo ritorno, i familiari dovevano mettere nella borsa anche il suo dopobarba preferito. Non meno grottesca la scritta che lampeggiava da un tabellone elettronico all'ingresso di un bar di Tel Aviv: "Brindate a prezzi speciali con vodka Absolut e Finlandia... Bentornato a casa, Gilad Shalit!".

Shalit è tornato a casa il 18 ottobre, come si sperava, ma invece che in un paese è tornato in una telenovela in cui l'unico linguaggio è sempre e comunque quello delle emozioni. C'è da sperare che sia in buona salute mentale, ma non torna certamente in una società sana: torna in una società in preda alla psicosi. La psicosi nazionale che circonda la sua sorte è cominciata nel giorno in cui è stato fatto prigioniero e oggi sta toccando il livello più alto. Si è saputo che le forze armate israeliane gli hanno fatto trovare pronte alcune uniformi di taglia diversa da indossare, nell'eventualità che il "nostro ragazzo" nazionale abbia perso molto peso: ciò che conta è poterlo sfoggiare in divisa, come si addice a un eroe di guerra.

Il quotidiano Yedioth Ahronoth ha già lanciato una campagna pubblicitaria dissimulandola dietro il banner "Vuoi scrivere a Gilad?". E le centinaia di migliaia di nastri gialli per ricordare Shalit che sventolavano da ogni albero e dal retrovisore di ogni automobile sventolano per l'ultima volta nella brezza autunnale. Ancora una volta Israele si darà una pacca sulla spalla: solidarietà melensa, fratellanza, responsabilità reciproca... nessuno è come noi! Nel fine settimana un generale di brigata a riposo ha scritto: "È proprio questa la differenza fra noi e loro". Ma quale sarebbe, esattamente, questa differenza non si è capito. E un generale della riserva ha dichiarato: " Hamas ha un cuore di pietra". Come se invece avesse un cuore d'oro chi tiene in carcere decine di migliaia di prigionieri palestinesi, alcuni detenuti politici, altri senza processo, altri ancora rinchiusi da anni senza poter essere visitati dai familiari.

In questi cinque anni non c'è israeliano che sia rimasto indifferente alla sorte di Shalit: è giusto che sia così, e c'è da esserne orgogliosi. Tanta umanizzazione di un unico militare, con il suo viso (pallido), i suoi genitori (nobili) e il nonno (angosciato), e perfino il fatto che è stato trasformato nel "nostro ragazzo", sono segni di una società con il senso dell'umanità. E questo potrebbe perfino farci accettare la natura frenetica della società israeliana, capace

di passare in un lampo da una situazione estrema all'altra: i due soldati che sono morti durante il rapimento di Shalit sono rimasti militi ignoti, mentre lui è diventato un eroe e un'icona, e Yitzhak Rabin, da premier detestato che era, è diventato un santo dall'oggi al domani. I militari dispersi sono stati dimenticati, altri che sono ancora prigionieri non sono mai stati trasformati in simboli della nazione, e solo Shalit è diventato ciò che è diventato. In cinque anni si contano sulle dita di una mano le edizioni di un qualsiasi telegiornale che non hanno parlato di lui. A quanto pare Shalit e i suoi genitori avevano qualcosa che ha catturato il cuore della nazione: e anche questo è un bene.

I problemi cominciano con queste nostre ridicole pretese a metterci in testa una corona: sono pretese ipocrite, vuote e cieche. La campagna per la liberazione di Shalit, non esente da aspetti ripugnanti – come il tentativo di impedire le visite ai prigionieri palestinesi –, si è trasformata in una campagna di stato, in un modo per dimostrare il nostro impegno civile: vuota e superficiale come "la gioventù delle candele", che prima ha singhiozzato per l'assassinio di Rabin e poi, alle elezioni successive, ha votato per Benjamin Netanyahu.

Ma quale israeliano non è contro il terrorismo e a favore della liberazione di Shalit? Il punto è che quella stessa società in lacrime non ha avuto neanche per un attimo l'onestà e il coraggio di chiedersi perché Shalit fosse stato rapito. Neanche per un attimo ha trovato il coraggio e l'onestà di dire a se stessa che se andava avanti per la sua strada ci sarebbero stati molti altri Gilad Shalit uccisi o rapiti. E così alle elezioni ha votato ripetutamente governi centristi e di destra, proprio quelli che garantiscono che Shalit non sarà l'ultimo. Ha legato nastri gialli da tutte le parti, è stata d'accordo a issare bandiere nere in segno di lutto per lo scambio di prigionieri con Hamas.

Nessuno, però, ha mai trovato il coraggio e l'onestà di dire a questa società: Shalit è il prezzo inevitabile di uno stato che sceglie di vivere per sempre della forza delle armi. Nessuno l'ha mai messa di fronte a un interrogativo: perché si può trattare con Hamas sulla sorte di un unico soldato ma è proibito farlo per la sorte di due popoli feriti e sanguinanti? E così oggi la società israeliana si ammanta di superiorità morale, autoelogiandosi per l'angoscia provata per un unico soldato. Ma chi si preoccupa davvero per gli altri soldati, per un intero esercito, anzi per un intero popolo?

Traduzione di Marina Astrologo.
Internazionale, numero 920, 21 ottobre 2011

Nessuno ha mai trovato il coraggio e l'onestà di dire a questa società: Shalit è il prezzo inevitabile di uno stato che sceglie di vivere per sempre della forza delle armi.

LENTE DI INGRANDIMENTO

*Commissioni Riunite, Affari costituzionali della Presidenza del Consiglio e degli Interni,
Commissioni Affari esteri e comunitari*

Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sull'antisemitismo

Si riscontrano ripetute analisi e argomenti che demonizzano e delegittimano lo Stato di Israele, definito uno Stato che si fonda sull'apartheid nei confronti dei palestinesi, nell'assunto di base per cui le vittime di un tempo si sono trasformate in carnefici.

Alla fine del primo decennio del XXI secolo, in base ai dati diffusi dalle maggiori agenzie internazionali competenti, il fenomeno dell'antisemitismo appare in forte ripresa nelle società europee e assai diffuso nella comunità internazionale. Anche in Italia la situazione desta preoccupazione, seppur il nostro Paese evidenzia un quadro meno allarmante rispetto ad altri importanti Paesi dell'Unione europea. (...)

È a partire da un quadro statistico allarmante e dall'analisi di un contesto globale - in cui le comunità ebraiche in Italia e nel mondo, la legittimità dello Stato di Israele e il suo diritto ad un'esistenza sicura sono oggetto di frequenti attacchi anche nelle sedi internazionali più prestigiose - che ha avuto avvio questa indagine conoscitiva sul fenomeno dell'antisemitismo. (...)

Va particolarmente segnalata la pericolosità di un nuovo antisemitismo strisciante, che si aggiunge a quello "tradizionale" e che si fonda sulla assuefazione, sulla noncuranza e sull'adesione acritica alle posizioni di chi asserisce il "controllo" ebraico sulla politica, i mezzi di informazione e l'economia ed elabora argomenti retorici utili a dissimulare il pregiudizio antisemita. Da tali atteggiamenti "passivi" si passa così a prese di posizione che, unendosi alla critica alla politica dello Stato di Israele, evolvono in forme di incitamento a considerare Israele uno «Stato razzista», fino ad auspicarne la distruzione.

Il pregiudizio antiebraico si nutre oggi anche di ragioni anti-israeliane, cui danno alimento taluni mezzi di informazione che appaiono pregiudizialmente ostili nei confronti dello Stato ebraico. In tali casi, la linea di separazione fra antisemitismo e anti-sionismo diventa labile.

Infatti, in una delle nostre indagini, il 12 per cento degli intervistati ha condiviso un pregiudizio antisemita diciamo «contingente», legato ad una distorta valutazione su Israele". (...)

Il nuovo antisemitismo si contraddistingue per la sua sovrapposizione all'antisionismo e per la tendenza ad attaccare le comunità ebraiche all'estero per il loro legame con Israele. (...)

Non vanno trascurati episodi di manifesto antisemitismo e atti di vandalismo, fortunatamente in numero limitato, graffiti offensivi e lettere di insulti alle comunità ebraiche. E poi azioni di boicottaggio in occasione di eventi sportivi, come avvenuto in Svezia, nel marzo del 2009, in occasione di una partita di Coppa

Davis tra Svezia e Israele, disputata a porte chiuse a causa delle veementi manifestazioni anti-israeliane.

Per contrastare questo antisemitismo è necessario isolare le organizzazioni legate al fondamentalismo, rafforzare i legami tra le comunità ebraiche e le altre comunità, migliorare il versante della cooperazione universitaria tra atenei italiani e israeliani al fine di offrire una risposta di civiltà a chi propone di boicottare Israele anche nel campo della cultura. (...)

Un recente studio della tedesca Friedrich Ebert Foundation, condotto in otto Paesi europei tra cui l'Italia, riferisce di una significativa percentuale di intervistati che ha risposto positivamente al quesito «considerata la politica dello Stato di Israele, posso capire perché la gente non ami gli ebrei». (...)

In particolare è stata ribadita l'importanza dell'educazione dei giovani in modo che possano acquisire una corretta interpretazione degli avvenimenti storici e contemporanei soprattutto per la definizione del limite tra critica ad Israele e antisemitismo, analizzando le dinamiche che portano ad una visione che preclude allo Stato d'Israele un'esistenza "normale". (...)

È importante la definizione di antisemitismo data a livello europeo nel 2004 in occasione della Conferenza di Berlino in base alla quale i movimenti antisionisti diventano antisemiti quando negano al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione, spettante ad ogni popolo, o applicano il doppio standard chiedendo agli ebrei e ad Israele quanto non chiedono ad altri popoli e Stati. Sono sicuramente antisemite le critiche che conducono ad equiparare la politica di Israele con quella del nazionalsocialismo o che estendono a tutti gli ebrei sparsi nel mondo la responsabilità delle azioni compiute dallo Stato di Israele. (...)

Bisogna precisare che la critica ad Israele non si differenzia da quella mossa a qualunque altro Paese se essa riguarda singoli episodi o una determinata politica in un determinato momento. Se invece tale critica si manifesta attraverso espressioni antisemite ed è generalizzata nei confronti degli ebrei e dello Stato ebraico allora cessa di essere tale e diventa antisemitismo.

La novità è che attraverso i social network, si sta sviluppando un nuovo tipo di antisemiti-

smo, meno apertamente razzista e per tale motivo più subdolo. Nel corso del dibattito si è anche proposto che gli insegnanti siano formati a spiegare, oltre che la Shoah e la religione ebraica, anche la storia dello Stato di Israele e del sionismo al fine di fornire adeguati strumenti di interpretazione della realtà alle giovani generazioni. (...)

Ammettiamo che è in atto un processo di demonizzazione di Israele teso a mettere in dubbio la sua legittimità.

Inoltre, una parte prevalente del problema è il clima di sospetto da parte degli accademici e dei media nei confronti di Israele. (...)

Irwin Cotler, e di David Meghnagi, docenti dell'Università di Roma Tre, durante una audizione si sono concentrati sulla questione dell'esodo massiccio di ebrei e palestinesi come conseguenza della nascita nel 1948 dello Stato di Israele. Irwin Cotler, già ministro della giustizia del Canada e giurista esperto di diritto internazionale umanitario, avvocato di Nelson Mandela noto per il suo impegno nella causa contro l'apartheid, ha ricordato che i fatti del '48 determinarono, insieme alla nota Naqba palestinese, anche un meno noto ma più consistente movimento di profughi ebrei, che coinvolse circa 850 mila persone. L'esilio/esodo fu allora determinato dal rifiuto da parte della leadership di molti Stati arabi nei confronti del nascente Stato di Israele ed ebbe per vittima i cittadini di ascendenza ebraica. Il riconoscimento dei diritti dei profughi ebrei appartiene al novero delle questioni che compongono il nodo mediorientale e che dovrebbe trovare soluzione nel quadro di negoziati di pace. L'audizione ha quindi fatto emergere la proposta di considerare il 29 novembre - giornata in cui presso le Nazioni Unite si commemora ogni anno la tragedia dei profughi palestinesi - la ricorrenza riguardante l'esodo forzato di entrambi i popoli quale primo passo nella direzione di un reciproco riconoscimento della tragedia subita.

Siamo orgogliosi di riconoscere che non esiste attualmente al mondo un Paese che sia, come l'Italia, attivo e ricco di iniziative capillari su tutto il territorio, nelle istituzioni, scuole, sindacati e persino negli ambienti militari sui temi della conoscenza dell'ebraismo e della difesa di Israele.

Ma attenzione, L'antisemitismo si descrive attraverso i dati fattuali, gli atteggiamenti sociali e il pregiudizio, quest'ultimo anche di natura politica o commerciale (si ricordi il caso del boicottaggio da parte di una nota catena di supermercati dei prodotti provenienti da Israele, le polemiche in occasione della manifestazione del 2011 a Milano Unexpected Israel e della Fiera del Libro di Torino nel 2008).

I dati fattuali consistono in atti vandalici: aggressioni più o meno gravi, violazioni di cimiteri

ebraici, graffiti offensivi, messaggi email. Ma bisogna ricordare per esempio l'evento denominato «Israeli Apartheid Week», che aveva per tema «Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni», con l'idea di promuovere contro Israele misure punitive come quelle che colpirono a suo tempo il Sudafrica dell'apartheid. L'iniziativa è stata oggetto di un ordine del giorno accolto dal Governo e presentato in occasione dell'esame del disegno di legge di riforma dell'università per impegnare il Governo ad assumere ogni iniziativa utile a scongiurare in futuro simili azioni contrarie al rispetto dei popoli e in particolare del popolo ebraico (ordine del giorno n. 9/3687-A/18, presentato dai deputati Fiano, Fassino, Tempestini, Veltroni, Franceschini, Nirenstein, Vaccaro, Ruben).

Così, allo stesso modo, ecco verificare ripetute analisi e argomenti che demonizzano e delegittimano lo Stato di Israele, definito uno Stato che si fonda sull'apartheid nei confronti dei palestinesi, nell'assunto di base per cui le vittime di un tempo si sono trasformate in carnefici. La conseguenza è che gli attentati nei confronti dei cittadini israeliani sono dipinte come legittime azioni di resistenza partigiana, con ripercussioni sugli ebrei della diaspora, compresi quelli italiani.

Il documento è preoccupato per i giovani ma non si chiede perché “Nei ragazzi l'antisemitismo prende per lo più le forme dell'opinione intellettuale e politica, si confonde con la critica a Israele e al sionismo per cui l'ebreo immaginato si sovrappone all'immagine del soldato israeliano”.

LA VERSIONE INTEGRALE del documento è consultabile nella rubrica “VOCI IN PRIMO PIANO del nostro sito

www.bocchescucite.org



HANNO DETTO

Quei volti che non vedremo mai...

Tenerezza

La faccia da bambino del Caporale Gilad alla televisione ci ha fatto tenerezza. Di Gilad tutti oramai conosciamo il nome e la storia mentre dei 477 palestinesi liberati, vi sfido a dirmi un nome... perché ora questo scambio di prigionieri? Cosa si vuole preparare per il futuro? Io non credo che si muoverà il processo di pace anche perché in questi giorni continua il furto della terra della nostra parrocchia qui a Bet Jala con la costruzione dei nuovi insediamenti, quindi c'è sotto qualcos'altro, come sempre. (Abuna Mario)

Subito, i suoi occhi si riempiono di lacrime e sulla sua bocca si apre un sorriso. Grida, agita le braccia come un pazzo e abbraccia tutti quelli che gli stanno intorno.

Incredibile: esistono anche i palestinesi!

Incredibile ma vero. Alla liberazione di Gilad Shalit c'erano anche i palestinesi. Il giovane soldato israeliano, sorridente ha rubato la scena.

Poi, più fugacemente sul palcoscenico mediatico sono saliti i 280 palestinesi. Circa 700 detenuti, quasi ignorati, erano finiti nelle carceri israeliane per essersi ribellati all'occupazione come farebbe qualsiasi essere umano. Come farebbero gli israeliani se i rapporti di forza fossero invertiti. I 700 sono stati inglobati nella categoria "terroristi" per la necessità di semplificare la questione. (...)

«Non sto chiedendo la luna», piaceva dire ad Arafat durante la trattativa di Oslo. Voleva intendere che l'indipendenza palestinese non era una causa così impossibile. Portò a casa molto meno, l'autonomia in un *emmental* territoriale nel quale gli arabi controllano i buchi. È così ancora oggi: ogni Palestina con i suoi prigionieri liberati, ognuna con la sua festa. (Ugo Tramballi)

Dalla prigione all'esilio

Molti degli ex-detenuti che ieri hanno varcato il valico di Rafah sono originari della Cisgiordania, ma rimarranno confinati a Gaza. I restanti 40 detenuti, considerati pericolosi da Israele perché direttamente implicati in attentati, sono atterrati stamattina nelle loro destinazioni d'esilio: Siria, Turchia e Qatar. A seconda dei casi, per loro si prospetta un'espulsione temporanea o definitiva nei tre

paesi che hanno acconsentito ad accoglierli. È polemica sull'espulsione dei quaranta prigionieri. "Necessario" per la sicurezza del paese secondo le autorità israeliane, l'esilio dei prigionieri liberati è una violazione dell'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra, che proibisce il trasferimento forzato e le deportazioni di persone che dovrebbero essere protette e riabilite. L'organizzazione per i diritti umani al-Haq e l'associazione per i diritti dei prigionieri Addameer hanno condannato ieri le modalità dello scambio, soprattutto per quel che riguarda la mancata liberazione di tutte e 35 le detenute e la deportazione di molti prigionieri. "Le condizioni del loro rilascio -ha osservato Shawan Jabarin, direttore di al-Haq- sono sempre dettate dagli interessi politici israeliani, proprio come lo è stato il destino di 1027 prigionieri era legato alla liberazione di un singolo soldato israeliano". (Nena News)

Felicità tanto attesa

Ecco, il momento che sta aspettando da anni diventa realtà. Vede il suo caro salutare una folla anonima di palestinesi orgogliosi ed esultanti. Subito, i suoi occhi si riempiono di lacrime e sulla sua bocca si apre un sorriso, che rimarrà intatto per tutto il resto della manifestazione. Grida, agita le braccia come un pazzo e abbraccia tutti quelli che gli stanno intorno. Dovrà aspettare un'altra mezz'ora prima di guardare direttamente negli occhi il suo caro e baciarlo, ma è in estasi, circondato dall'intera famiglia, esattamente come lui, con gli occhi rossi e sorrisi contagiosi.

Migliaia di palestinesi si sono ritrovati ieri fino a mezzogiorno alla Muqaata, il Palazzo Presidenziale a Ramallah, per accogliere gli oltre cento prigionieri rilasciati dalla prigione di Ofer nella prima parte dell'accordo stretto da Hamas e il governo israeliano. L'attesa è stata lunga, ma è stata una festa: gruppi di uomini danzavano la dabka, bambini e bambine correvano ovunque e sventolavano bandiere palestinesi, le donne saltavano e ballavano in cerchio. Ieri, in questo grande spazio aperto, tutti sorridevano; almeno per qualche ora, la felicità era diventata una realtà, non una promessa. (AIC, Betlemme)

Coloni (e soldati): anche gli ulivi obiettivi di guerra

di Michele Giorgio

«I comandi militari israeliani non ci danno abbastanza tempo per la raccolta delle olive. Tre giorni in questa zona, altri tre in un'altra. Altrimenti, ci fanno capire, non ci sarà nessuno a frenare i coloni israeliani». Non è il Far West ma poco ci manca quello che descrive Mahmud Zawahra, del Comitato popolare di Masraa. «Qui la situazione è tesa - aggiunge - ma non come nella zona di Nablus dove ci sono i coloni più estremisti».

E' la loro terra, posseggono uliveti da generazioni e da sempre producono l'«oro giallo», l'olio fonte di reddito per migliaia di famiglie. Eppure i contadini palestinesi ogni anno vanno alla raccolta delle olive come fosse una guerra. Rischiano grosso quelli che hanno i terreni a poche decine di metri dalle colonie, dove la sicurezza privata degli insediamenti impone una sorta di zona interdetta. I soldati mettono fine agli scontri tra coloni e contadini sempre allo stesso modo: mandando a casa i palestinesi, anche se la raccolta non è terminata.

I costi economici per questo settore dell'agricoltura palestinese sono alti. Questo anno, ha calcolato l'ong internazionale Oxfam, i produttori di olive e olio hanno perduto mezzo milione di dollari soltanto dalla distruzione degli alberi da parte dei coloni. «Bruciare un albero d'olivo è come dare fuoco al conto corrente di un contadino», ha spiegato il direttore di Oxfam, Jeremy Hobbs, «circa 100mila famiglie palestinesi dipendono da quanto riescono a guadagnare dalla raccolta». Soltanto a settembre sono stati bruciati o tagliati 2.500 ulivi, almeno 7.500 dall'inizio dell'anno. E raramente i coloni vengono arrestati per questo tipo di attacchi. L'ong israeliana Yesh Din riferisce che in tutti i casi di distruzione di ulivi che ha seguito dal 2005 al 2010 nessuno dei sospetti è mai stato portato in giudizio.

Anche le aggressioni fisiche sono all'ordine del giorno. Da quando è cominciata la raccolta, 20 giorni fa, si sono registrati attacchi in diversi punti della Cisgiordania. I settler dell'insediamento di Itamar, armati di bastoni e pietre, hanno aggredito i contadini impegnati nella raccolta sul terreno di proprietà alla famiglia Awwad, coinvolta nei mesi scorsi nella strage dei Fogel, una famiglia di coloni. Tentativi di aggressione si registrano da giorni a Burin, Qusra, Qaryut, Beit Furiq, Iraq Burin, Huwwara, Essawiya. Il villaggio più a rischio è Burin, i cui alberi arrivano sulle colline vicine alle recinzioni della colonia di Yitzhar. Per garantire una difesa passiva ai contadini palestinesi, si stanno intensificando le presenze internazionali nei Territori occupati. Decine di volontari che arrivano da ogni parte del mondo,

soprattutto da Italia e Francia.

Fino al 9 novembre, un gruppo di 14 volontari italiani sarà accanto ai contadini di Masraa e Iraq Burin nel quadro di una iniziativa promossa dal «Servizio civile internazionale», dall'«Associazione per la pace» e «Un ponte per...», in collaborazione con il coordinamento «Ci rifiutiamo di morire in silenzio» che riunisce i comitati popolari palestinesi. Insieme all'ex presidente dell'europarlamento Luisa Morgantini l'altro giorno ne abbiamo incontrati cinque nelle campagne a sud di Betlemme, vicino al blocco colonico di Etzion. Massimiliano, Simone, Mariella, Dario e Laura ci hanno riferito di una «importante esperienza politica e umana» fatta in questi giorni contribuendo alla raccolta delle olive e ponendosi a protezione dei contadini. «Proviamo anche a parlare ai soldati - ha detto Massimiliano - cerchiamo di spiegare loro che occupano la terra di un altro popolo e negano ai palestinesi una esistenza libera e dignitosa». Un tentativo di dialogo che ha avuto risultati scarsi.

(Il Manifesto, 23 ottobre 2011)

I settler dell'insediamento di Itamar, armati di bastoni e pietre, hanno aggredito i contadini impegnati nella raccolta sul terreno di proprietà alla famiglia Awwad, così come a Burin, Qusra, Qaryut, Beit Furiq, Iraq Burin, Huwwara, Essawiya.



VERSO BULCIAGO

In occasione della GIORNATA ONU PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE, da un capo all'altro dell'Italia si stanno organizzando eventi di sensibilizzazione per dare un segno forte di sostegno a questa lotta così lunga e faticosa (comunicare e pubblicizzare gli eventi a assetatidigiustizia@gmail.com). In particolare SABATO 26 NOVEMBRE un Convegno nazionale convocherà a BULCIAGO (LC) un grande numero di appassionati alla giustizia. Il ricco programma di interventi e spazi informativi si sta arricchendo sempre di più.

> TUTTE LE INFO per ISCRIVERSI al Convegno, PRENOTARE IL PASTO e L'OSPITALITÀ anche in sacco a pelo > assetatidigiustizia@gmail.com

Grazie Rachel, grazie Vik! Non vi lasceremo più

di Filippo Bianchetti

Vedete quella collina è stata formata con tutte le macerie delle case di Milano, cadute, con tanti che ci abitavano, nei bombardamenti del 1943-45. 60 anni fa anche noi uscivamo da un disastro, e speriamo che fra pochi anni anche voi possiate costruire una collina con le vostre macerie, e vivere liberi.

Mi chiamo Filippo e faccio il medico di famiglia a Varese. Nel 2002 sono andato in Palestina per la prima volta, e son tornato segnato da ciò che ho visto. Da allora mi occupo di questo, per gran parte del tempo che ho libero dal lavoro.

Questo mi ha unito a Vittorio, e questo ora mi spinge a parlare. Di Vittorio sono stato un amico degli ultimi anni, e gli ho fatto un po' anche da medico; gli voglio quindi dedicare le parole di un grande medico, poi divenuto scrittore, rimasto centrale nella mia formazione perchè nella sua tesi di laurea, a Parigi nel 1924, diceva:

“Non ha importanza la forma, è la sostanza che conta.

Essa ci mostra il pericolo di voler troppo bene agli uomini.

E' una vecchia lezione sempre nuova.

Niente è gratuito, in questo basso mondo.

Tutto si espia, il bene, come il male, si paga prima o poi.

Il bene è molto più caro, per forza.”

Cosa ci lega dunque alla Palestina? Provo a dirlo con un aneddoto. Nel 2004 un gruppo di danza formato da ragazze e ragazzi palestinesi di Bayt Lahm, Betlemme per noi, fece a Varese una tappa della sua tournée; uno dei giovani studenti italiani che assisterono allo spettacolo nel teatro cittadino alla fine chiese: “Perché siete venuti in Italia, cosa vi aspettate?” Uno di loro ripose: “Gli italiani hanno lottato e si sono liberati dal nazifascismo; per noi voi siete un esempio”; poi i giovani palestinesi cantarono Bella Ciao, in italiano, per i 1200 coetanei presenti, che non ne ricordavano le parole. Li accompagnai poi in pullman a Milano e, arrivandoci, mostrai loro la “Montagnetta”, quella collina che sta lì, fra Lampugnano e la vecchia Fiera; “vedete, quella è stata formata con tutte le macerie delle case di Milano, cadute, con tanti che ci abitavano, nei bombardamenti del 1943-45. Oggi i milanesi, e anche tanti stranieri che vivono qui, ci vanno a correre, a giocare coi figli, a prendere il sole. 60 anni fa anche noi uscivamo da un disastro, e speriamo che fra

pochi anni anche voi possiate costruire una collina con le vostre macerie, e vivere liberi”.

Chissà se davvero potranno vedere quel giorno, quei ragazzi. Chissà se i palestinesi finiranno annientati o assimilati come gli Indiani d' America, o i Neri d' America, che però furono soli contro razzismo e colonialismo? Oppure se riusciranno a liberarsi perché non sono soli come furono quelli, perché come i vietnamiti ed i sudafricani hanno dalla loro parte tante e tanti nel mondo, e persino qualcuno come Vittorio?

Ma quando saranno liberi, dopo oltre 60 anni di resistenza, stiamo tranquilli, sapranno ben gestire il loro futuro, anche meglio di noi, che dopotutto di resistenza vivemmo “solo” 2 anni, pur splendidi e fondativi di una nuova convivenza, basata sulla nostra bellissima Costituzione.

Ma come potranno “liberarsi”, i palestinesi?

Nel 2005 170 associazioni della società civile palestinese hanno chiesto a noi, a tutto il mondo, di aiutarli nella loro lotta per la libertà con lo strumento non violento del boicottaggio contro la politica dei governi israeliani. Vittorio ha fatto di più: nel 2008 è andato nella Gaza assediata con la prima nave che riusciva a rompere un embargo che data da 50 anni.

È arrivato là, ha visto, e non è più riuscito a venir via, con la testa per lo meno. Anche quando tornava qui, la sua testa restava là.

E là è rimasto, a fare interposizione con l' ISM, e sapeva benissimo i rischi che correva sfidando ogni giorno, con la sua pipa, i proiettili di chi lo voleva morto.

Fiorella ed io lo abbiamo conosciuto là, quando ci siamo andati nel marzo 2009; avevamo parlato al telefono diverse volte con lui, e spesso ci scrivevamo in rete, ma non ci eravamo mai visti. E' venuto a incontrarci sotto casa, e al primo momento ci ha colpito il suo aspetto, per noi inatteso, un mix del Chè e di Corto Maltese. Dopo poco ci siamo accorti del suo carattere schivo e un po' timido, ed abbiamo iniziato a scorgere le ferite nel suo animo: Piombo Fuso era finito da 40 giorni e

Vik era segnato da quello che aveva visto e vissuto: 20 giorni di un massacro tecnologico ed impersonale, condotto deliberatamente e scientificamente contro un popolo disarmato, imprigionato, abbandonato da tutti, sotto gli occhi di tutti.

Di lì a poco sono arrivati a Gaza, nell'albergo di fronte a noi, un gruppo di americani, e fra loro i genitori di Rachel Corrie, che venivano a ricordare la figlia 23enne morta in quei giorni, 6 anni prima, schiacciata da una ruspa israeliana mentre faceva interposizione a Gaza con ISM.

Fiorella ed io eravamo scesi in strada a cercarli, abbiamo chiesto alla prima signora che incontravamo..., ma era proprio lei, Cindy Corrie, che con un sorriso ci ha presentato suo marito Craig. Persone meravigliose, lei e lui, fin dalle prime parole e

sguardi, per cui, anche se il nostro inglese era poverissimo, si è stabilita immediatamente con loro una comunione profonda.

Quando poco più tardi è arrivato Vik lo abbiamo subito accompagnato a conoscerli, restando poi in disparte ad osservare quel miracolo di incontro umano che si stava svolgendo sotto i nostri occhi.

E ora che anche Vittorio è morto in modo atroce come Rachel, schiacciato dalla medesima violenza, noi siamo qui a piangerli come nostri figli, nostri fratelli, nostri compagni, con grande dolore.

Se ci pensiamo un attimo, però, vediamo quanto siamo fortunati a far parte anche noi, almeno un po', della loro stessa umanità.

Grazie, Rachel; grazie, Vittorio. Siete dentro di noi, adesso, e non vi lasceremo più.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

